



XV SETTIMANA BIBLICA DIOCESANA
4-5-6 luglio 2023

TESTIMONI DEL MISTERO
Le figure di Simon Pietro,
Nicodemo e Tommaso nel Quarto Vangelo

Tommaso figura della fede pasquale

Il percorso del presente contributo

Sul ruolo di Tommaso nel *vangelo di Giovanni* prendo anzitutto le mosse dalle osservazioni della fondamentale opera di R. ALAN CULPEPPER, *Anatomia del Quarto Vangelo. Studio di critica narrativa*, Glossa, Milano 2016 (orig., inglese 1983).

Egli annota: «Il ruolo dei discepoli di Giovanni è sfuggito al profondo interesse recentemente rivolto al loro ruolo in Marco. Tanto dal punto di vista collettivo che presi individualmente, i discepoli sono modelli – o figure rappresentative – con cui il lettore può identificarsi. Sono caratterizzati dal fatto di riconoscere Gesù e di credere nelle sue affermazioni, eppure non sono esempi di fede perfetta, ma piuttosto di reazioni positive e fraintendimenti tipici. A volte hanno un ruolo importante nello sviluppo della trama: sono soprattutto coloro che diventano “figli di Dio”. Rappresentano anche nel discorso dall’addio, un surrogato della Chiesa e del lettore, e spesso pongono le domande che potrebbero spontaneamente presentarsi al lettore stesso lungo il cammino» (op cit., 155).

Per quanto riguarda poi specificamente la figura di Tommaso il riferimento bibliografico essenziale – oltre alla consultazione dei commentari maggiori¹ – è stato per me quello di R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa, Milano 2003, 49-93.

Il nostro percorso – ispirato appunto al lavoro di R. Vignolo – sarà articolato in tre momenti: anzitutto si intraprenderà l’analisi dei quattro testi giovannei in cui appare esplicitamente la figura di Tommaso. In un secondo momento si cercherà di delineare un confronto con figure che fanno percorsi analoghi a quelli di Tommaso, *scilicet* la figura del funzionario regale (*Gv* 4,46-54) e quella di Natanaele (*Gv* 1,45-51). Infine si verrà il rapporto tra Tommaso il lettore implicito.

¹ R. E. BROWN, *Giovanni*. R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992.
-R. FABRIS, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992.
-X. LÉON-DUFOUR, *Letture dell’Evangelo secondo Giovanni*, 4 voll., San Paolo, Cinisello Balsamo 1990-1998.
-Y. SIMOENS, *Secondo Giovanni. Una traduzione e un’interpretazione*, EDB, Bologna 2000 (edizione originale in francese: 1997).
-K. WENGST, *Il vangelo di Giovanni*, Queriniana, Brescia 2005.
- J. BEUTLER, *Il Vangelo di Giovanni. Commentario*, GBP, Roma 2016.
- J. ZUMSTEIN, *Il Vangelo secondo Giovanni*, voll.1-2, Claudiana, Torino 2017.

La prima comparsa di Tommaso in Gv 11,16

Tommaso compare per la prima volta all'interno del racconto della resurrezione di Lazzaro. In Gv 11,16 di Tommaso si rivolge a Gesù dicendosi disposto a rischiare con lui la propria vita:

«¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: “Lazzaro è morto ¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!”. ¹⁶Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri condiscipoli [*symmathētai*]: “Andiamo anche noi a morire con lui!”».

Tommaso si rivolge ai condiscipoli, che al v. 8 sono descritti come esitanti, intimoriti e che per questo avevano segnalato a Gesù come fosse per lui rischioso avventurarsi nuovamente verso la Giudea, là dove precedentemente era stato oggetto di un minaccioso complotto per toglierlo di mezzo. Essi infatti gli avevano detto: «*Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?*».

Ebbene, Tommaso riprende le stesse parole di Gesù quando dice “andiamo da lui”, ma per Tommaso è evidente che si tratta di “andare a morire insieme con lui” e in sostanza con la promessa di fedeltà al proprio maestro si dichiara disposto ad affrontare anche il rischio di un esito mortale. In questo si stacca dal gruppo dei condiscipoli e rompe i loro indugi, esitazioni. La reazione di Tommaso è pronta, immediata, ma il suo punto di vista diverge da quello di Gesù. Per Gesù quanto sta succedendo – in questo caso la morte di Lazzaro – è oggetto di uno sguardo sereno perfino gioioso perché egli sa che quella situazione diventerà paradossalmente favorevole per far crescere la fede dei suoi discepoli. Tommaso è pronto a morire con Gesù, ma per lui quel viaggio è solo occasione di un sentimento tragico, di un sentire funesto.

Se allora, per un lato, Tommaso mostra un'estrema solidarietà con il Cristo dall'altro il suo punto di vista interiore (non solo emotivo ma anche ideologico), è profondamente diverso da quello del maestro. Le parole di Tommaso però non colgono impreparato il lettore il quale sa già in partenza che non si compirà quell'obiettivo che Tommaso mostra di essere pronto a conseguire ossia dare la vita con il proprio maestro. Quindi c'è un contrasto tagliente tra le parole che Tommaso dice e la realtà che si attuerà poi nei fatti. In ciò Tommaso è molto simile a Pietro in quanto anch'egli si dichiara pronto a seguire il proprio maestro e a dare la vita per lui, ma sarà smentito dall'evoluzione della vicenda.

La generosità e la solidarietà di Tommaso risultano sprovvedute, perché egli non ha ancora misurato un fatto fondamentale: senza Gesù non può fare nulla. L'atteggiamento di Tommaso, delineato in Gv 11,16, anticipa quanto verrà detto anche per Pietro. Per un verso entrambi hanno un grande desiderio: avere parte con Gesù, essere e di agire con lui, ma per un altro verso si scontreranno tutti e due con i loro limiti, con la fragilità della loro fedeltà, desiderata ma non mantenuta. E del resto l'incomprensione che accomuna Pietro e Tommaso è quella che riguarda ogni discepolo circa il destino di Gesù, il senso della sua morte. Così Gesù li rimprovera quando pretendono di affermare che ormai credono pienamente in lui: «³⁰Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio”. ³¹Rispose loro Gesù: “Adesso credete? ³²Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me”» (Gv 16,30-32).

In definitiva, egli viene designato anche con l'appellativo di Didimo, nome dal chiaro valore simbolico, come appare dal fatto che si sente il bisogno di tradurre in greco il significato dell'aramaico Tôma'. Lo spessore narrativo del personaggio si delinea già in questa «prima comparsa sotto il segno di una forte solidarietà cristologica e autonomia discepolare. In Gv 11,16b Tommaso, infatti, esprime il massimo di una disponibilità a rischiare con il Maestro...» (cfr. R.VIGNOLO, *op.cit.*, p. 52).

Dunque: Tommaso è ‘didimos =gemello/doppio’ di chi? Pensiamo che si debba intendere più che come il ‘doppio’ (di fede e incredulità) addirittura come il gemello di Gesù! ‘Gemello’ nel senso che con queste parole Tommaso mostra la sua intenzione di avere una solidarietà con Gesù così profonda e indiscutibile che lo porterebbe a volere una partecipazione piena alla sua sorte, fosse anche morire con lui. D’altra parte, se in *Giovanni* Tommaso è il discepolo che travisa le intenzioni di Gesù e che dubita, qui egli «pur sbagliandosi invita i propri compagni a rimanere solidali con Gesù e (paradossalmente) nel suo accecamento formula anticipatamente uno dei temi costitutivi dei discorsi d’addio, ovverosia: i discepoli andranno incontro allo stesso destino del loro maestro» (J. ZUMSTEIN, *op cit.*, 502).

La riserva di Tommaso in Gv 14,5

«⁵Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?”. ⁶Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”».
(Gv 14,5-7).

La domanda di Tommaso ne fa il portavoce dell’incomprensione dei discepoli. La domanda è giustificata? Per un lato è giustificata, comprensibile, perché in precedenza aveva detto che lo avrebbero cercato, senza però poterlo seguire...

D’altro lato è anche una domanda ingiustificata, impertinente perché Gesù ha descritto con chiarezza il senso del suo cammino e cioè l’andare al Padre per preparare per loro un posto. Tommaso si pone in scia all’atteggiamento di Pietro che aveva posto a Gesù una domanda analoga: «³⁶Simon Pietro gli disse: “Signore, dove vai?”. Gli rispose Gesù: “Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”. ³⁷Pietro disse: “Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”» (Gv 13,36-37).

Tommaso mima la stessa domanda e la medesima problematica di Pietro. Egli confessa con sincerità la propria ignoranza, ma anche l’incapacità a capire e ad ascoltare davvero Gesù che ha appena detto dove sta andando e ha aggiunto che i suoi discepoli sanno bene dove egli stia andando (Gv 14,4).

La risposta di Gesù è di grande densità in ambito cristologico. Così il fatto che Gesù parta non significa affatto che sia concluso il cammino dei discepoli con lui, perché lui resta la “via”, e se egli si presenta con l’io sono significa che connette la questione della sua persona a quella di Dio. E dove conduce la via? Alla *alētheia*, alla verità, cioè allo svelamento della realtà divina che è poi la fonte di vita definitiva, di quella vita che sola merita di essere definita tale.

In sostanza, Tommaso è la persona generosa, capace di impegnarsi per fedeltà ad una parola data, e perciò disponibile anche a condividere con il proprio Maestro una sorte drammatica; d’altra parte, però, egli mostra la propria difficoltà ad aprirsi alla fede in una vita che vinca la morte, proprio scaturendo dalla morte. La solidarietà di Tommaso è autentica, ma è sprovveduta, perché egli non riesce ancora ad accedere alla verità delle parole di Gesù. Egli condivide con Pietro il medesimo desiderio di aver parte con Gesù, e come lui è incapace di capire il vero ostacolo a questa solidarietà piena con il Maestro. Nell’ultima cena, Tommaso – come precedentemente Pietro (cfr. Gv 13,36ss) – rivela dunque una profonda incomprendimento della persona di Gesù e del significato teologico della sua sorte.

Senza dubbio, già durante la cena, sta avvenendo una trasformazione in Tommaso, che non si mostra più tanto sicuro di poter seguire il Maestro e dividerne il destino, così come aveva precedentemente sostenuto, anzi deve riconoscere di non sapere nulla della via e della mèta verso cui Gesù si

sta dirigendo. Al suo bisogno di certezza, questi risponde con la frase di autorivelazione, in cui dichiara d'essere lui 'la via, la verità e la vita' (cfr. *Gv* 14,6). A Tommaso preme sapere quale sia la via, ma egli non la potrà conoscere senza accedere alla verità, e cioè senza comprendere che Gesù è la rivelazione definitiva di Dio.

Pertanto Gesù orienta la domanda di Tommaso sul mistero della propria persona, affinché il discepolo non si disperda ancora nell'interrogativo su quanto può e deve fare, perché ciò sarebbe un ripiegarsi su se stesso. In tal modo Tommaso si sente dire che 'la strada' è ciò che Gesù sta facendo, e che invece di dare lui la vita per Gesù, troverà in Gesù il dono della vita. Questo è quanto il lettore sa finora di Tommaso.

Nella sua risposta Gesù fa seguire, alle tre qualifiche con cui si presenta a Tommaso (*Gv* 14,6a), tre proposizioni che le approfondiscono (*Gv* 14,6b-7). Così, a proposito del cammino, ribadisce che nessuno va al Padre se non per mezzo suo; per quanto riguarda la "verità" stabilisce l'equivalenza tra "conoscere lui" e "conoscere il Padre" e infine, per quanto attiene alla vita, afferma che, al presente, i discepoli già conoscono il Padre e hanno la possibilità di vederlo in lui. Perciò, sulla parola di Gesù, Tommaso potrebbe già passare dall'incertezza alla certezza, da una prospettiva di morte al dono della vita, dal credersi in grado di poter morire per Gesù, al capire che proprio nella sua morte vi è il dono della vita. Ma ciò si realizzerà appieno soltanto nell'incontro con il Risorto...

L'apparizione del Risorto a Tommaso (*Gv* 20,24-29)

«²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". ²⁷Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". ²⁸Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". ²⁹Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto hanno creduto [crederanno]!"» (*Gv* 20,24-29).

L'evangelista annota qui che Tommaso non si trovava con gli altri discepoli al momento della venuta di Gesù. Questa precisazione è necessaria per comprendere l'episodio dell'apparizione a Tommaso, episodio che non ha intenzioni aneddotiche, ma vuole introdurre il lettore nella pienezza della fede pasquale, quella su cui sarà pronunziata la promessa di beatitudine («*Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno*»)².

L'obiezione di un 'assente'

Giovanni reintroduce la figura di Tommaso annotando, oltre la sua assenza durante la prima cristofania, anche il fatto che egli è 'uno dei Dodici'. È questo un modo per sottolineare il suo qualificato rango discepolare, e perciò il suo poter essere un paradigma per i credenti in Gesù. Il suo percorso

² Come tradurre il participio aoristo attivo nominativo maschile plurale *pisteúsantes*? Il participio aoristo non ha come tale un preciso valore temporale e quindi può essere correttamente tradotto sia con "coloro che hanno creduto", sia con "coloro che crederanno".

nel cammino di fede è però tortuoso, quasi regressivo. Bisogna tuttavia evitare di caricaturare il personaggio, facendone un crasso materialista, che crede solo a ciò che i sensi gli attestano.

Ci si consenta di dire che, per capire l'apparizione di Gesù a Tommaso, bisogna 'tifare' per quest'ultimo, e comprendere la serietà della sua difficoltà. Il suo voler vedere e toccare i segni dei chiodi e la ferita del costato è un opporsi ad una fede nella risurrezione che gli sembrerebbe quasi una fuga dalla dolorosa realtà presente, un voler chiudere gli occhi sui problemi effettivi, riparandosi in un consolatorio mondo fantastico. Tommaso è, come abbiamo già visto, una persona genuina e si dichiara assolutamente non disposto a scherzare sulla morte di Gesù e, in genere, sulla gravità del soffrire umano. Egli sa bene che il suo Maestro è morto, dopo aver sofferto e dopo essere stato abbandonato, anche da lui; ora quanto gli dicono gli altri discepoli gli sembra una derisione di tanta sofferenza. In ciò sta la serietà della sua obiezione. Eppure egli si meriterà l'appellativo di 'incredulo', non perché sia un gretto materialista, ma perché, nella sua chiusura alla fede pasquale, non riesce a capire che Dio è più grande della morte e che, anzi, la morte di Gesù è fonte di vita. Forse, sotto sotto, Tommaso sospetta anche di Dio: di fronte alla morte di Gesù, gli sembra che il Padre sia stato il segreto complice dei carnefici e, in ogni caso, scandalosamente indifferente.

Finora abbiamo cercato di capire la difficoltà di Tommaso, ma dobbiamo pure segnalare il suo tratto regressivo. Innanzitutto egli non ha accolto la testimonianza di Maria di Magdala (cfr. *Gv* 20,18). In secondo luogo quanto i discepoli gli hanno riferito non è stato un discorso istantaneo, ma prolungato, una sorta di confronto protratto e ripetuto (cfr. Vignolo, op.cit., pag. 58), come suggerisce il fatto che in greco, al v. 25, ci sia propriamente l'imperfetto (dicevano) e non il perfetto (dissero), [come avveniva nella precedente traduzione CEI]. La sua risposta invece è perentoria, di fronte all'annuncio ripetuto da parte degli altri discepoli: «*Abbiamo visto il Signore*». Egli ribalta le loro affermazioni pretendendo di vedere e toccare. Peraltro, bisogna intuire che nel muro da lui elevato contro il loro annuncio, comincia a farsi una crepa, una sorta di qualche possibilistica concessione: nel caso potesse vedere e toccare i *signa passionis* egli sarebbe disposto a credere! Il suo modo di esprimersi richiama quell'atteggiamento rimproverato da Gesù all'ufficiale regio: «*Se non vedete segni e prodigi, voi non credete*» *Gv* 4,48). Su questa incoativa apertura agirà la misericordia del Risorto!

Il Risorto e Tommaso

Gesù si presenta a Tommaso «otto giorni dopo», allusione primo giorno della settimana seguente.. Sembra chiaro il riferimento alle assemblee eucaristiche della comunità primitiva. Nuovamente si sottolinea che egli viene 'a porte chiuse'. La chiusura non è più dovuta ora alla paura dei giudei, ma è come la 'materializzazione' della fede da parte di Tommaso. Il Risorto si rivolge a Tommaso con i medesimi termini da lui usati, però non come vorrebbero alcuni per ironizzare sulla sua obiezione e neppure per facile condiscendenza verso la sua difficoltà, «ma per mostrare che, nel suo amore, egli conosce che cosa il suo discepolo desiderava fare» (X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni, cc. 18-21*, p. 316).

Come Gesù aveva mostrato di conoscere il segreto del cuore di Natanaele (cfr. *Gv* 1,47-51), ora mostra di conoscere i segreti del cuore di Tommaso, che è preso, per così dire, 'in parola'

Bisogna sostare su queste parole rivolte da Gesù a Tommaso perché sono queste a mettere in moto il suo cammino di fede.

La parola di Gesù sorprende Tommaso perché mostra una piena conoscenza delle sue disposizioni interiori, del suo cuore. E questo della 'conoscenza del cuore' da parte di Gesù uno dei motivi che percorrono l'intero vangelo giovanneo. Così, se Tommaso giungerà alla fede sarà anzitutto perché riconosce il "Signore" in quanto si scopre da Lui riconosciuto, letto fin nella profondità del suo animo.

Gesù in effetti riprende le stesse parole di Tommaso ed da esse procede proferendo cinque imperativi: *metti, guarda, stendi la mano, metti, non essere incredulo, ma credente*. Gesù ha accolto seriamente la richiesta di Tommaso, ma attraverso una via obliqua: non sarà il vedere e il toccare a portarlo alla fede, ma l'obbedienza all'invito/ intimazione del Signore.

La pretesa dell'assente Tommaso non viene dunque accolta per essere legittimata in quanto tale, ma per introdurre il discepolo alla comprensione più profonda della fede. C'è una forte opposizione tra 'incredulo' e 'credente' (*ápistos – pistós*). Ora, secondo le parole di Gesù, Tommaso è libero di passare dal mostrarsi incredulo all'essere davvero credente. La fede cui Gesù vuole portare Tommaso intende rispondere anche al tratto serio della sua obiezione. È per questo che lo invita a mettere le mani nei *signa passionis*, quasi a dire che la risurrezione non è una 'messa tra parentesi' della sua morte, ma la rivelazione piena di ciò che era in gioco in quella morte: il dono della vita.

Mio Signore e mio Dio!

A questo punto il discepolo Tommaso reagisce, ma non mettendo le mani nella ferita del costato e in quelle dei chiodi, bensì entrando nell'ottica della fede e proclamando la confessione cristologica più alta di tutte quelle presenti nel Nuovo Testamento. Peraltro, forzando il testo biblico, i commentatori antichi e medioevali, alla domanda se Tommaso avesse realmente toccato Gesù, rispondevano in modo perlopiù affermativo; il testo biblico, ignorando questo elemento, è però molto più suggestivo e istruttivo.

Questa professione di fede, dove il "tu sei" è omissso per poter giungere quasi più rapidamente alla dichiarazione di riconoscimento, è fortemente caratterizzata da quel possessivo "mio"; la confessione di Tommaso è riconoscimento ed acclamazione, come indicato pure dalla presenza dell'articolo enfatico davanti ai termini di 'Signore' e di 'Dio': «il Signore mio e il Dio mio!». Non basta, a Tommaso, riconoscere la signoria e la divinità di Gesù, che pure gli si è presentato con i segni del Crocifisso, del condannato a morte, ma egli dichiara la sua accoglienza della relazione di alleanza che rinnova il suo rapporto con il Maestro. Affermare che Gesù è il Kýrios non si riduce qui ad un appellativo rispettoso, ossequioso, come quello di rabbi, ma ha una portata più profonda, in quanto proclama la signoria di Gesù sulla vita e sulla morte, così come aveva fatto Marta (*Gv 11,21*: «*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!*»

Ma è soprattutto il titolo di *il Theós* (il Dio) a costituire il vertice della confessione di Tommaso, che proclama così come Gesù faccia unità piena con Dio Padre. Gli esegeti annotano che dal punto di vista letterario la confessione di Tommaso riprende la traduzione greca dell'invocazione del salmista, nel *Sal 34,23*: «Mio Dio e mio Signore!». È la confessione di fede a cui porta tutto l'evangelo di *Giovanni*, e così in essa si chiarisce quanto era stato precedentemente detto quando Gesù aveva dichiarato di essere una cosa sola con il Padre (cfr. *Gv 10,30*) o nelle sue automanifestazioni con l'Io sono, usato sia in modo assoluto, sia in combinazione con altri titoli (il pane di vita, la via, la verità, ecc.).

«Tommaso, in definitiva, non verifica empiricamente l'identità del risorto, ma – messo in discussione il movimento della parola di Cristo – pronuncia la più completa confessione di fede proposta ai lettori del Quarto Vangelo» (J. ZUMSTEIN, *op. cit.*, 952).

La beatitudine della fede

L'incontro del Risorto con Tommaso conchiude le esperienze pasquali e l'intero libro del *Quarto Vangelo* nella sua prima edizione originaria, e cioè prima che gli venisse apposta l'appendice del cap.

21. Pertanto la parola finale rivolta da Gesù a Tommaso è come il punto d'arrivo dello stesso vangelo e il raccordo che si stabilisce tra i discepoli storici – i testimoni oculari – e i credenti cui è destinato il libro del vangelo. Le due situazioni (quella dei discepoli storici e quella dei cristiani dei tempi successivi) sembrerebbero diversissime, eppure vi è un elemento comune e decisivo: la fede.

Prima di entrare nella considerazione più puntuale di questa frase conclusiva del vangelo di *Giovanni*, è utile riprendere brevemente il discorso sul concetto di 'fede' in esso. Un tratto caratteristico del linguaggio giovanneo è la preferenza per le espressioni concrete rispetto alle astratte; questo avviene anche per il tema della fede: così si constata come il vangelo di Giovanni non usi mai il sostantivo 'fede' (*pístis*), ma sempre solo il verbo 'credere' (*pisteúô*): è un 'credere' che non può essere inteso come qualcosa di astratto, ma come 'atto' concreto, vitale di una persona.

Peraltro quanto al 'credere', *Giovanni* ricorre a varie espressioni per evidenziarne le diverse sfumature. Vi è così un "credere che", con si esprime l'accettazione di una verità riguardante una persona (quasi sempre Gesù Cristo); si veda, ad es., la finale di questo brano: «*affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio*» (*Gv* 20,31); si incontra poi un "credere a", con cui si indica la fede-fiducia che si presta alle parole di una persona per il solo fatto che vengano da essa; così in *Gv* 8,31: «*Disse Gesù ai Giudei che avevano creduto a lui...*»; infine vi è un "credere in", espressione che segnala sempre un movimento, un dinamismo che porta ad un'adesione alla persona in cui si crede. Un modo di parlare di *Giovanni* riassuntivo dei precedenti è attestato in *Gv* 3,18: «*credere nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio*», espressione designante l'adesione piena alla persona (= nome) di colui che si è rivelato come Figlio di Dio e di conseguenza l'accettazione di tutto ciò che significa questa rivelazione di sé come il Figlio.

Venendo ora alla parola rivolta da Gesù a Tommaso, si può notare che la prima parte della frase è attestata con due punteggiature diverse, per cui l'espressione può risultare o affermativa o interrogativa. Nel primo caso suonerebbe così: "Perché hai veduto, credi!". È pertanto allora la dichiarazione di una verità e la conferma della validità della percezione ormai raggiunta da Tommaso su quanto è successo. Tommaso rappresenta allora il gruppo dei primi discepoli, che sono giunti alla fede attraverso l'incontro con il Risorto tramite le apparizioni pasquali.

Se invece si legge la frase come una interrogativa si palesa un'analogia con la domanda che Gesù pone a Natanaele in *Gv* 1,50. (Proprio l'affinità tra le due scene richiederà che noi abbiamo a confrontarle complessivamente, delineando così ancora più compiutamente la figura del discepolo Tommaso).

Certo, le generazioni successive sembrerebbero di primo acchito sfavorite, poiché non possono godere del privilegio del vedere, eppure le cose stanno assai diversamente. Si potrebbe forse scorgere un rimprovero verso Tommaso e verso quelli che hanno bisogno di vedere per credere (cfr. ad es. quanto Gesù dice a Natanaele – *Gv* 1,50 – o all'intero gruppo dei discepoli – *Gv* 16,31), ma non è questa la direzione in cui interpretare la frase. È piuttosto una felicitazione espressa appunto dal marcarismo ('Beati...') per chi intraprende il cammino della fede e giunge a riconoscere in Gesù il Vivente. Forse vi è implicito un elogio verso la fede che riesce a credere senza vedere. In realtà, Gesù non si sta più rivolgendo a Tommaso, ma alla comunità dei discepoli che verranno in seguito, per i quali egli aveva pregato il Padre nella sua preghiera sacerdotale: «*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (*Gv* 17,20-21).

Non è dunque consentita alcuna nostalgia o rimpianto, quasi che la condizione dei primi discepoli fosse preferibile a quella della comunità cristiana nata dalla predicazione. La fede basta a fare accedere alla beatitudine perché fa incontrare effettivamente, se pur misteriosamente, il Vivente, che trasforma la vita del credente e la riempie della pace del suo Spirito. Le comunità dell'era subapostolica forse si sentivano meno fortunate delle generazioni contemporanee ai testimoni oculari, ma questa parola di Gesù le obbliga a vedere le cose in modo diverso: proprio le generazioni successive hanno un privilegio non dato ai primi credenti: potersi avvalere della guida autorevole, efficace, sicura, del Libro!

Un 'doppio' letterario: Tommaso e il funzionario regale

Verifichiamo ora l'analogia tra il percorso di fede attuato da Tommaso e quello del funzionario regale. Il confronto va fatto tra *Gv* 20,25 e *Gv* 4,48 dove ci sono le parole di Gesù al funzionario regale: «*se voi non vedete segni e prodigi voi non credete*». Certamente questo versetto non manca di problemi, in quanto resta la questione se la parola di Gesù sia da interpretarsi come una critica più o meno ironica contro la richiesta di segni miracolosi, oppure sai da intendere come una semplice constatazione della positiva funzione dei segni e dei prodigi in ordine alla fede.

In definitiva: questo versetto riferisce un'affermazione o una domanda?

Il parallelismo con *Gv* 20,29 indurrebbe di primo acchito a pensare ad un'affermazione, ma alla luce di *Gv* 11,56 e 18,11 la parola detta da Gesù può essere intesa anche come un'interrogativa reale e neppure retorica, che sottintende peraltro una risposta positiva.

Ricordiamo che in precedenza Gesù aveva preso le distanze dagli abitanti di Gerusalemme che erano entusiasti dei segni: «²³*Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome.* ²⁴*Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti* ²⁵*e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo*» (*Gv* 2,24-25). Ha preso le distanze anche dalla prima posizione assunta da Nicodemo, e neppure in seguito condividerà l'atteggiamento della folla entusiasta, dopo il segno dei pani (*Gv* 6,14.26).

Le parole di Gesù che hanno un valore esplorativo, maieutico e anche correttivo nei confronti della aspettative del suo interlocutore, il funzionario regale, e quindi nei confronti delle aspettative dello stesso lettore, chiamato a identificarsi nel personaggio di Tommaso. Gesù invita il funzionale regale, (e conseguentemente i lettori) a chiedersi se l'esperienza diretta dei segni prodigiosi sia davvero determinante per la fede. Il tutto è in vista di una rivalutazione della fede fondata sulla parola dell'annuncio, prima che sul segno. Alla radice originaria della fede sta la parola, non il segno, poiché questo eventualmente perfeziona la parola, ma nulla più.

Così questo funzionario obbedisce alla parola di Gesù, che gli ha chiesto di tornare a casa sua perché suo figlio sarebbe vissuto, e così sperimenta la potenza di quella parola. Gesù non soddisfa la domanda di guarigione del bambino scendendo direttamente a casa del funzionario, ma la esaudisce semplicemente mediante la sua parola che, se creduta, è capace di operare anche a distanza. La vera fede nasce dalla credibilità che si riconosce alla parola di Gesù, in quanto capace da se stessa di produrre segni salvifici.

La corretta visione dei segni deve essere orientata dalla parola di Gesù ed è per questo che ogni racconto di segno prodigioso è accompagnato, nel racconto giovanneo, da un lungo discorso di Gesù. La fede prevede un complesso processo di ascolto e di accoglienza della parola ascoltata. Qui in *Gv*

4, 53 è proprio la verifica di questa parola e della sua potenza che conduce il funzionario regale (e tutta la sua famiglia con lui) alla fede piena.

Quale conclusione possiamo trarre dal confronto tra Gv 20,25 e Gv 4,48? La pregiudiziale avanzata da Tommaso di poter vedere e toccare è, per un verso, decisamente criticabile dal momento che pone delle condizioni prelie, mentre alla fede basta propriamente la sola parola. Tommaso sottovaluta il valore fondativo della parola, del kerygma in rapporto alla fede. Ma, per altro verso la figura di Tommaso è oggettivamente complessa e non rigidamente univoca, perché non si blocca nelle proprie condizioni e pretese, ma accetta di fare un trasloco dall'incredulità alla fede.

Due paralleli itinerari di fede: Tommaso e Natanaele

I due itinerari di fede di Natanaele e di Tommaso, collocati uno all'inizio e uno alla fine del Quarto Vangelo, hanno evidenti parallelismi. Non è un caso che poi nella lista dei partecipanti alla pesca miracolosa siano posti uno di fianco all'altro: «¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. ²E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli» (Gv 21,1-2)³.

Il Vignolo nota che «un medesimo pattern costruisce la sequenza narrativa e i personaggi delle due scene, configurati secondo i seguenti elementi costitutivi fondamentali» (op. cit., p. 75).

Rileggiamo anzitutto il testo riguardante Natanaele, per confrontarlo con quello relativo a Tommaso:

«⁴³Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: “Seguimi!”. ⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵Filippo trovò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret”. ⁴⁶Natanaele gli disse: “Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”. ⁴⁷Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità”. ⁴⁸Natanaele gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi”. ⁴⁹Gli replicò Natanaele: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!”. ⁵⁰Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!”. ⁵¹Poi gli disse: “In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo”» (Gv 1,43-51).

I punti di parallelismo sono anzitutto l'essere entrambi i personaggi al culmine di una scena conclusiva di una sequenza narrativa di testimonianze. In un caso la testimonianza riguarda Gesù come il Messia delle Scritture, che proviene da Nazaret, nell'altro caso come il *Kyrios* Risorto.

Sia Natanaele che Tommaso avanzano riserve in merito alla figura cristologica, uno per quanto riguarda l'incarnazione, l'altro la risurrezione e in relazione ad entrambi Gesù mostra una conoscenza profonda del loro cuore, dei loro pensieri e desideri.

Sulla base di una “visione”, proveniente in realtà da una parola di conoscenza da parte di Gesù, entrambi elevano la loro professione di fede (peraltro tutti e due con una omologia cristologica doppia!).

³ «La caratterizzazione di Pietro come “Simon Pietro” fa pensare a Gv 1,40, quella di Tommaso come “Didimo” a Gv 11,16, quella di Natanaele come “originario di Cana di Galilea”, infine a Gv 2,1-11. Con queste indicazioni l'autore di Gv 21 crea appositamente dei legami tra il suo capitolo e il corpo del Vangelo» (J. BEUTLER, op. cit., 599).

I due episodi sono chiusi da una risposta di Gesù, ben articolata, in cui egli puntualizza il motivo determinante della fede del proprio interlocutore e successivamente chiede ciascuno di loro di guardare in avanti, in direzione degli interlocutori futuri. Vi è poi, sempre nella parola di Gesù, un riferimento cristologico alle Scritture, ma soprattutto da ambo le parti «è articolato il nesso tra il vedere e credere, in termini che includono nel vedere un riferimento alla parola. Non però alla stessa maniera... In entrambi gli episodi abbiamo un'analogia complementarietà fondamentale di parola e visione in rapporto alla fede» (*op. cit.*, 83).

Ma il parallelismo non deve trascurare anche le differenze specifiche tra cui il fatto che il tempo del vedere si apre davanti a Natanaele, mentre si chiude con Tommaso. In definitiva, *Gv* 21,2 non fa che sanzionare la correlazione tra i due discepoli, riconosciuti da Gesù come il primo e l'ultimo dei suoi credenti.

Tommaso e il lettore

Concludiamo qui la nostra ricognizione sulla figura di Tommaso con alcune annotazioni riguardanti il rapporto tra Tommaso e il lettore del *Quarto Vangelo*. Come rileva il Vignolo: «il lettore è invitato a riconoscere in Tommaso l'esperienza fondatrice, normativa ed esemplare – tanto positivamente quanto negativamente – della propria fede» (*op. cit.*, 82).

Con Tommaso, il lettore è portato ad una confessione di fede che riconosce la risurrezione e la divinità di Gesù. Per la comunità di fede del *Quarto Vangelo* infatti non basta confessare che Gesù è un grande maestro e neppure che è risorto, ma bisogna giungere anche a riconoscerne la divinità.

L'itinerario di fede di Tommaso, l'apostolo, può e deve essere assunto anche dal lettore. Il punto di partenza della fede di entrambi è sempre segnato da forte inconsapevolezza, da testardaggine e ottusità, da un non-sapere che deve essere poi superato dalla fede che arriva fino al riconoscimento di Gesù come Signore e come Dio.

I tratti con cui il personaggio di Tommaso comunica con altri personaggi del *Quarto Vangelo* sono quelli per cui comunica anche con il proprio lettore implicito. Questi è, come Tommaso, dapprima incapace di comprensione della parola di Gesù e parimenti di mantenere la parola data. E, come Tommaso, dovrà andare oltre questa sorda e cieca ottusità.

Eppure il parallelismo tra Tommaso e lettore viene paradossalmente risolto a favore del lettore perché per il lettore c'è una beatitudine specifica, in quanto egli crede pur non avendo visto. Non si tratta dell'esaltazione di una fede cieca e nemmeno di un deprezzamento dell'esperienza di Tommaso (e degli altri testimoni oculari), esperienza che resta assolutamente fondatrice. La circostanza che rende 'beato' il lettore è proprio il potere di disporre del Libro quale guida autentica all'incontro con il mistero di Gesù Cristo.

Detto altrimenti, il lettore passando attraverso il Libro del Testimone (il discepolo amato) dispone della «icona della verità verbale di Cristo» (P. Endokimov).

Sosteremo ora su questo specifico punto.

Il Libro che conduce alla vita

Gv 20,29 potrebbe senza dubbio restare enigmatico, con la beatitudine della fede di color che non hanno visto, poiché potrebbe suonare come una sorta di esaltazione di un volontarismo e di una perfezione ottenuta grazie agli sforzi personali di chi cerca di credere, pur senza vedere. La beatitudine

trova la sua spiegazione, piuttosto, nella prima conclusione del vangelo di *Giovanni*, là dove il libro esibisce se stesso e parla di sé:

«³⁰Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. ³¹Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,30-31).

Concludendo in questo modo il suo vangelo, l'autore afferma di aver operato una selezione di 'segni' che devono aprire alla fede. Appare chiaro su che cosa ormai può contare il credente, che non è testimone oculare, per avere un sostegno e un riferimento per il proprio cammino di fede. Paradossalmente ha un vantaggio sui testimoni oculari, che, pur avendo visto Gesù in persona e i segni da lui compiuti, non disponevano però di quella visione unitaria del mistero di Cristo, che è assicurata invece dal Libro. Lo scritto garantisce dunque un incremento rispetto ai fatti nudi e crudi, in quanto offre un mondo unitario di senso, e mette al centro la 'parola', che apre alla fede. La fede si basa sull'ascolto, più che sulla visione, come si può verificare a proposito del rimprovero di Gesù al funzionario regio (cfr. Gv 4,48).

Questa prima conclusione giovannea afferma chiaramente che il Libro non è consegnato alle generazioni future quasi fosse soltanto un documento, una memoria preziosa del tempo delle origini, ma piuttosto è offerto come un percorso, una via di accesso al mistero del Cristo, un'opportunità per incontrarlo in ogni tempo ed sperimentare così il dono della vita, la beatitudine.

L'evangelista del *Quarto Vangelo* non intende dunque la sua opera come un accumulo di detti e di fatti (segni) di Gesù, magari preoccupato soltanto di una completezza materiale, né tantomeno pensa alla propria opera come ad appunti stenografici. Al contrario egli offre il tentativo di rileggere l'intera vicenda di Gesù, interpretandola alla luce della fede pasquale (cfr. Gv 2,2). Non è l'affastellamento di detti e di fatti riguardanti Gesù che aiuta a comprenderne il mistero, ma è proprio il saper selezionare, condensare, sintetizzare il senso della vicenda che potrà servire da guida sicura ed efficace al lettore.

Bisogna osservare che in questa esaltazione del valore del Libro, *Giovanni* non cede alla tentazione di farne come tale il fondamento della fede. Il Libro è solo attestazione autorevole dell'evento-Gesù. È quanto i Padri preciseranno affermando che il cristianesimo 'ha' il Libro, ma non è una religione del Libro, perché al centro sta la persona di Gesù. È solo il Figlio, che vivifica e salva, e non il libro!

Infine si noti una corrispondenza tra l'apertura e questa conclusione del vangelo di *Giovanni*, con l'inizio e la fine del Pentateuco. Gv 1,1 richiama infatti Gen 1,1; e questa conclusione richiama la finale del Pentateuco, dove si parla dei segni compiuti da Mosè (cfr. Dt 34,10-12)⁴.

Riprendiamo qui alcune osservazioni del collega don Pasquale Pezzoli: «Il quarto vangelo si presenta dunque come scrittura del compimento (il suo contenuto è Gesù Rivelatore), compendio e "lettura innovatrice" delle scritture di Israele (perché Gesù stesso rappresenta la "lettura innovatrice" dell'Antico Testamento). In generale è tutto il vangelo di *Giovanni* ad essere, in atto, un libro che mostra come si compiono le antiche scritture (Pentateuco, profeti e sapienziali sono lo sfondo del suo linguaggio). Tutto il vangelo dei segni è l'epifania di Gesù come colui che è la "cosa" intesa ultimamente nella manna, nell'acqua, nel serpente che guarisce e nella colonna di luce che guida; Gesù

⁴ Per quanto si riferisce al tema dei segni cfr. la prospettiva storico-critica di J. ASHTON, *Comprendere il Quarto Vangelo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000: «"Abbiamo trovato colui del quale ha scritto Mosè nella Legge (il Profeta); abbiamo trovato il Messia che deve restaurare ogni cosa; abbiamo trovato il Cristo e il Figlio di Dio". Queste sono le formulazioni cardinali della fonte dei segni, la più primitiva produzione letteraria rintracciabile della comunità giovannea, la cui conclusione venne ripresa dell'evangelista come una conclusione adatta alla propria opera: "questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (p. 267).

rivelatore di Dio, sua presenza umana, adduce finalmente la “verità” di quelle figure anticotestamentarie e insieme adduce la verità dell’uomo (luce, acqua, pane, ecc. sono ciò che ogni uomo cerca). Nello stesso tempo, mentre Gesù realizza la verità di quelle figure, non le svuota, non le rende inutili né le banalizza come se la sua presenza fosse ormai sufficiente a far capire tutto senza passare per quelle figure anticotestamentarie...: è ancora tutto aperto davanti al lettore il compito di comprendere il “come” quelle figure dicono la verità di cui sono portatrici e “come” l’uomo concreto può e deve ricomprendersi passando attraverso di esse» (P. Pezzoli, «La Bibbia come Parola di Dio», in AA.VV., *Credere da cristiani* [a cura della Scuola di Teologia del Seminario di Bergamo], Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 1999, pp. 59-107, qui pp. 70-71).

Don Patrizio Rota Scalabrini